

In bilico tra due mondi

La giovinezza di Skanderbeg (Giorgio Castriota)

1 – Le fonti

Su Giorgio Castriota, detto Skanderbeg, e sulle vicende della sua vita e della sua lunga lotta contro gli ottomani non mancano certo le fonti, poiché ci sono pervenute parecchie storie dettagliate specificamente dedicate al personaggio. Questo è però, al tempo stesso, un vantaggio ed uno svantaggio perché, a partire dalla “*Historia de vita et gestis Scanderbegi epirotarum principis*“ di Marin Barleti, (¹), che è la più vicina agli eventi narrati e da cui tutte le altre in gran parte derivano, tali fonti hanno assai più il carattere del panegirico e del romanzo che quello della storia obbiettiva, e vanno quindi prese *cum grano salis*.

Fra di esse ve ne è anzi una che ha delle buone probabilità di essere un falso vero e proprio (²), la “*Istoria di Giorgio Castrioto detto Scanderbeg*“ che fu stampata per la prima volta a Brescia, da Giammaria Biemmi, nel 1756, cioè circa tre secoli dopo gli avvenimenti narrati, e che tuttavia pretende di seguire da vicino uno scritto, di cui però non è rimasta traccia, dovuto ad un anonimo albanese di Antivari (l’Antivarino) e stampato a Venezia addirittura nel 1480, cioè ad una data anteriore a quella dell’opera di Barleti.

Altre opere pubblicate nel corso del XVI secolo, quale quella attribuita dal suo editore a Demetrio Franco (³), non si discostano in modo sostanziale dal Barleti, di cui sono probabilmente in larga misura tributarie.

Una fonte in qualche modo autonoma ma non specificamente dedicata al personaggio Skanderbeg è costituita dalla: “*Historia e genealogia della casa Musacchio*” scritta per i propri figli, nel 1510, dal principe albanese Giovanni Musacchio, che aveva abbandonato il suo paese dopo la conquista turca. Notizie frammentarie ma a volte importanti si possono ricavare da fonti ungheresi, come Bonfini (⁴), turche, come Ahmed Aşiki (⁵) o greche, come Chalkokondyles (⁶); pure inevitabilmente frammentarie ma particolarmente attendibili sono le informazioni provenienti dalle fonti catastali ottomane (per quel poco che è indirettamente accessibile a chi scrive) e dai documenti d’archivio di Venezia.

Particolarmente insoddisfacenti o scarse sono poi le fonti per quanto riguarda la giovinezza e la prima maturità di Skanderbeg e ciò è comprensibile dato che, in questo periodo, che corrisponde alla fase musulmana e ottomana della sua vita, egli era un personaggio tutto sommato di secondo piano; certo la narrazione di Barleti è anche troppo ricca di particolari ma da un lato, come abbiamo anticipato, ha tutta l’aria di essere ampiamente romanzata, dall’altro è piuttosto vaga (e poco convincente) a proposito di certi fatti essenziali, come le circostanze del passaggio all’islamismo del suo eroe, su cui desideremmo essere meglio informati.

¹ Sacerdote ed umanista, Marin Barleti (Marino Barlezio) nacque a Scutari intorno al 1450 e vi rimase fino all’epoca della conquista ottomana (1479), quando emigrò a Venezia. Il suo libro fu dato alle stampe a Roma nel primo decennio del XVI secolo e quindi, almeno come stesura definitiva, è stato scritto parecchi decenni dopo la morte di Skanderbeg (1468).

² Giammaria Biemmi, sacerdote bresciano, era uno strano personaggio che sembra essersi divertito a comporre, con notevole verosimiglianza, delle falsificazioni erudite; come falsi sono state infatti riconosciute anche due cronache di Brescia da lui pubblicate (vedi ad esempio F.PALL: *Marino Barlezio*, Cluj 1938).

³ *Gli illustri et gloriosi gesti et vittoriose imprese fatte contro i turchi dal Sig. D. Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg*, stampato in Venezia, nel 1584, a cura dell’editore Giovanni Maria Bonardo, che lo attribuisce a Demetrio Franco, un personaggio piuttosto importante dell’entourage di Skanderbeg; si tratta peraltro di un’attribuzione assai dubbia (vedi F.PALL: *Marino Barlezio*, Cluj 1938).

⁴ ANTONIO BONFINI, *Rerum ungaricarum decades*, Lipsia 1936

⁵ AHMED AŞIKI (AŞIK-PAŞA-ZÂDE), *Von Hirtenzeit zu Hohen Pforte*, Graz –Wien–Köln 1959

⁶ LAONICO CALCONDILA, *De origine et rebus gestis turcorum Libri Decem*, Basilea 1556

La ricostruzione seguente può quindi basarsi solo su una quantità limitata di fatti relativamente certi; per il resto essa si sforza soprattutto di tenere in conto quanto sappiamo, da un punto di vista generale, dell'organizzazione politica e militare, della cultura e delle abitudini di quel mondo ottomano del XV secolo con cui Skanderbeg ebbe rapporti dapprima di adesione poi di accesa conflittualità ma sempre, in qualche modo, intimi.

2 – Da Giorgio Castriota a Skanderbeg

Il personaggio di Giorgio Castriota appare d'improvviso alla piena luce della storia in un momento ben preciso, all'indomani della battaglia di Niš, del 3 Novembre 1443, in cui i turchi ottomani furono duramente sconfitti da un esercito crociato ⁽⁷⁾ guidato dal giovane Ladislao Jagellone, re di Polonia ed Ungheria, e dal voivoda di Transilvania Yanko Huniady.

Giorgio che, come già suo padre Giovanni Castriota, era vassallo del sultano Murad II (vedremo meglio fra poco cosa questo significasse in concreto), aveva preso parte all'azione sotto le bandiere ottomane, ma approfittò del disordine seguito alla rotta per abbandonare l'esercito con un pugno di seguaci, ritornare in Albania ed alzarvi la bandiera della rivolta contro i turchi nella fortezza di Krujë, capoluogo del feudo che era stato di suo padre.

Questi eventi hanno però una genesi piuttosto complessa, su cui dovremo ora soffermarci, per quanto riguarda sia la vicenda personale del nostro protagonista, sia la situazione generale in cui va inserita.

All'epoca di cui parliamo gran parte della penisola balcanica, dal Danubio al Peloponneso (che allora veniva chiamato Morea) e dai Dardanelli all'Adriatico, era sottoposta ormai da oltre mezzo secolo, direttamente od indirettamente, al dominio dei sultani turchi della casa di Osman (ottomani), dominio che si estendeva del resto, ad oriente degli Stretti, anche a buona parte dell'attuale Turchia. Quello ottomano era uno stato (un impero) in cui convivevano, in una combinazione del tutto estranea alla tradizione europea, un potere assoluto concentrato nella persona del sultano ed un'organizzazione di tipo feudale, da cui il sultano stesso derivava la parte maggiore delle sue risorse militari.

Tale organizzazione era infatti ben diversa da quella, classica, dell'Europa medioevale, caratterizzata da una lunga catena di obblighi feudali, che legava i vassalli di rango più basso a quelli di rango superiore, questi a quelli del rango successivo e così via sempre più su fino al sovrano; i vassalli ottomani ricevevano i loro feudi, chiamati "*timar*", direttamente dal sultano e direttamente a lui erano tenuti a fornire in cambio prestazioni militari accuratamente definite, come numero di uomini ed equipaggiamento, cui non potevano venir meno senza gravi rischi; inoltre i feudi *timar* erano piuttosto piccoli, dato che ognuno di essi poteva fornire, mediamente, 4÷5 cavalieri (*spahis*) equipaggiati ⁽⁸⁾, e quindi il "potere contrattuale" di ogni singolo feudatario nei confronti del sultano era praticamente nullo; infine i feudi non erano ereditari ed anzi il sultano non aveva alcuna remora a privarne il vassallo che fosse incorso nella sua disapprovazione o ad effettuare delle rotazioni ogni volta che lo ritenesse opportuno.

I feudi erano raggruppati in distretti militari chiamati *sanjaq* (bandiere) ognuno capitanato da un *sanjaq beg* (capo bandiera, flambulario), titolare di un feudo un po' più importante, che aveva il

⁷L'uso dell'aggettivo "crociato" è sempre un po' controverso; qui ed in seguito esso è stato utilizzato per brevità, ad indicare spedizioni militari i cui obiettivi erano generalmente condivisi da tutta la Cristianità e che, pertanto, godevano dell'esplicita approvazione papale, di solito evidenziata dalla presenza di un legato pontificio presso l'esercito, e di finanziamenti provenienti dalle rendite ecclesiastiche.

⁸ Un feudo *timar* poteva avere un reddito massimo fissato in 20.000 aspri ed era tenuto a fornire un cavaliere armato per ogni 3.000 aspri di reddito; esistevano bensì anche feudi più grandi, chiamati "*ziamet*", con un reddito annuo superiore a 20.000 aspri, ma il loro numero era limitato. L'aspro ottomano era una moneta d'argento il cui peso e valore conobbero forti variazioni nel tempo; nella seconda metà del Quattrocento si richiedevano circa 45 aspri per un ducato veneziano (pari a 3,55 grammi di oro fino).

compito di riunire e comandare i suoi *spahis* secondo gli ordini del sultano; c'erano anche dei comandanti in sottordine, chiamati *subaş*, anch'essi detentori di feudi più grandi del normale. La forza di un *sanjaq* poteva variare notevolmente in funzione del territorio e delle sue risorse ma in media si aggirava sui mille *spahis* o poco più, tutti equipaggiati con arco, piccolo scudo rotondo, sciabola e giavellotto, ma solo per un terzo con armatura, peraltro più leggera di quelle in uso in quello stesso periodo in Occidente (⁹).

Questa era, quanto meno, la teoria ed anche la pratica prevalente; tuttavia, soprattutto nelle prime fasi della sua espansione nella penisola balcanica, il governo ottomano mostrò un notevole grado di flessibilità nell'applicazione pratica di questi principi nei confronti dei numerosi potentati cristiani che avevano accettato di diventare suoi vassalli o erano stati costretti a farlo; ad essi, residuo di una storia precedente a volte lunga e complessa ed appartenenti a svariate etnie e tradizioni (bulgara, serba, greca, latina, albanese), il sultano, purché fossero puntuali nel pagamento dei tributi pattuiti e/o solleciti nella fornitura degli aiuti militari previsti, era disposto a concedere un discreto grado di autonomia, ed il mantenimento dei diritti di successione ereditaria, pur se condizionata al suo beneplacito (¹⁰).

Per le loro maggiori dimensioni e per la persistenza dei diritti ereditari e della fede cristiana delle famiglie titolari, questi feudi erano certo meno facilmente controllabili e costituivano, comunque, un fattore di disomogeneità rispetto alla normale rete feudale ottomana, che abbiamo delineato più sopra; tuttavia la tolleranza dimostrata nei loro confronti fu a lungo pagante per gli ottomani, perché rese più facile e meno doloroso il processo di espansione del loro dominio e perché, non di rado, i vassalli cristiani si batterono con lealtà e valore sotto la bandiera del sultano.

Del resto, per gran parte del Quattrocento, continuarono a sussistere anche grandi feudi ereditari detenuti da "turchi"; si trattava in alcuni casi di famiglie propriamente turche, i cui capostipiti avevano svolto un ruolo particolare in qualche fase della conquista (¹¹), in altri dei discendenti di antichi signori cristiani, che si erano convertiti all'islamismo ed avevano assunto nomi turchi (¹²).

I territori ottomani in Europa presentarono quindi, per un periodo relativamente lungo, un aspetto a macchie di leopardo, dove a zone pienamente "normalizzate", cioè già suddivise in feudi tipo *timar*, se ne alternavano altre dove sussistevano feudi più importanti ed autonomi, governati vuoi da antichi signori cristiani, vuoi da nuovi padroni turchi.

In Albania, anche a causa della relativa inaccessibilità del paese e della sua lontananza dai centri del potere ottomano, questa situazione perdurò più a lungo che altrove; anzi, nei primi decenni del Quattrocento, a causa della lunga e profonda crisi seguita alla battaglia di Ankara (¹³), gli ottomani avevano perso quasi completamente il controllo del paese.

Discendenti diretti degli antichi Illiri, che si erano battuti con Filippo il Macedone e coi romani, gli albanesi hanno conservato attraverso i secoli più o meno lo stesso territorio ed anche la stessa

⁹ Sebbene fosse la componente più rilevante, anche dal punto di vista numerico, del sistema militare ottomano, la cavalleria feudale non ne era però l'unica; ad essa si aggiungevano le truppe stipendiate della casa del sultano, fra cui principale era il corpo di fanteria scelta dei giannizzeri, la fanteria di leva degli *azap* e la cavalleria leggera degli *aqinji*, che si pagava soprattutto col bottino .

¹⁰ Verso la fine del XIV secolo erano vassalli ottomani, fra gli altri, il principe bulgaro di Vidin, i principi serbi di Macedonia Costantino Dragas e Marko Kraljevič (figlio di Vukašin, caduto nella battaglia di Černomen (1371) combattendo contro gli ottomani), morti entrambi combattendo in Valacchia sotto le bandiere ottomane, e la famiglia albanese dei Balsha, che controllava, a quell'epoca, Scutari ed un vasto territorio circostante; più tardi lo furono il padre di Skanderbeg, Giovanni Castriota, nonché i potentati latini dei Tocco di Cefalonia, dei fiorentini Acciaiuoli di Atene, dei genovesi Gattilusio di Lesbo ecc.

¹¹ Ad esempio i discendenti di Evrenos (Evrenosoğlu) e quelli di Turachan, un personaggio contemporaneo di Skanderbeg, che svolse un ruolo importante in molte guerre del secondo quarto del XV secolo.

¹² Tipico il caso dei Mihaloğlu, ossia dei discendenti di un certo Michele, un personaggio di origine evidentemente cristiana, che sembra anzi discendesse a sua volta dai principi serbo-macedoni Vukašin e Marko (vedi nota 10).

¹³ Nel 1402, ad Ankara, il sultano ottomano Bayezid I fu sconfitto e fatto prigioniero da Tamerlano (*Timur-i Lang*). La sua morte, avvenuta poco dopo mentre era tuttora prigioniero, scatenò una serie di guerre per la successione fra i suoi figli che si concluse solo nel 1413, con la vittoria di Maometto I.

lingua, per quanto arricchita da molteplici apporti greci, latini e slavi; nel periodo di decadenza dell'Impero d'Oriente, ma forse in parte anche prima, l'impervio territorio albanese era stato, in larga misura, abbandonato a sè stesso ed alle continue faide dei litigiosi e bellicosi principi locali; questi, una via di mezzo fra il capo tribale ed il signore feudale, e l'intero popolo erano appassionatamente affezionati a questa loro anarchica libertà, che non era stata seriamente intaccata dalle varie dominazioni che si erano succedute (Normanni, Angiò di Napoli, Serbi), effimere e più teoriche che reali.

Dal punto di vista religioso il paese costituiva una zona di confine fra cattolici ed ortodossi, peraltro con una netta prevalenza dei primi, che aveva contribuito a definire l'identità etnica albanese nei confronti dei vicini (greci e slavi) di fede ortodossa; come la maggioranza dei principi locali i Castriota erano cattolici.

Per quanto ne sappiamo, gli ottomani ricomparvero in forze in Albania solo nel 1417÷1418, insediandosi solidamente ad Argirocastro ed a Valona; tuttavia gran parte dell'Albania meridionale rimaneva sotto il controllo della potente famiglia albanese degli Arianit e di altri clan nobiliari ad essa collegati; in Albania centrale Berat era un dominio dell'antica famiglia Corona Musacchio, mentre, come già sappiamo, a Krujë e dintorni si era affermato il potere relativamente recente di Giovanni Castriota (¹⁴), che si estendeva anche alla regione della Dibra (vallata del Drin Nero, vedi carta); nel Nord del paese ai Balsha, a lungo padroni di Scutari e dintorni, era ora subentrata, come famiglia predominante, quella dei Dukagjini, i cui possessi erano situati nella zona del Drin; intanto i veneziani si erano saldamente stabiliti a Durazzo, Scutari ed Alessio (albanese Lezhë).

Negli anni 20 e 30 del Quattrocento, sotto il sultano Murad II, la pressione ottomana andò però aumentando inesorabilmente; ben presto, probabilmente fin dall'inizio degli anni 20, Giovanni Castriota fu costretto a fare atto di sottomissione come vassallo e ad inviare alla corte del sultano, in pegno della sua lealtà, tutti e quattro i suoi figli maschi, Reposh, Stanislao, Costantino e lo stesso Giorgio, il minore, che essendo nato, probabilmente, nel 1412 (¹⁵), era ancora molto giovane.

Secondo Barleti, contrariamente alle promesse fatte al padre, tutti e quattro i fratelli furono costretti a farsi musulmani ma ciò è in contraddizione con quella che sappiamo essere la pratica corrente del governo ottomano in simili casi (¹⁶) ed anche con il fatto specifico che Reposh, il maggiore, avendo deciso di darsi alla vita religiosa, abbia potuto, di lì a non molto, ritirarsi senza problemi in un monastero.

Anche un'altra affermazione di Barleti, secondo la quale Stanislao e Costantino morirono precocemente perché fatti avvelenare dal sultano, è smentita da fonti fededegne; da un documento di Ragusa risulta infatti che, nel 1439, quella repubblica concesse la cittadinanza a Giovanni Castriota ed a tutti i suoi figli, elencati nominativamente (¹⁷); inoltre un documento veneziano del

¹⁴ Giovanni Castriota viene ricordato per la prima volta nei documenti d'archivio veneziani nel 1407, come "*dominus satis potens in partibus Albaniae*"; quella dei Castriota era comunque una famiglia "nuova" rispetto ad altre, fra cui quelle già citate, che vantavano una molto più lunga tradizione.

¹⁵ Veramente Barleti lo fa nascere nel 1404, ma ciò è incompatibile col fatto che Giorgio era poco più che bambino quando, negli anni 20, fu dato in ostaggio al sultano Murad II.

¹⁶ Quella di prendere ostaggi dai propri vassalli, musulmani o cristiani, era in effetti una pratica piuttosto comune per gli ottomani, ma, di regola, ciò non comportava alcuna conseguenza di carattere religioso; questo, almeno, è quanto possiamo osservare, ad esempio, a proposito dei figli del voivoda di Valacchia, Vlad Dracul, e del despota di Serbia, Giorgio Branković, che furono anch'essi ostaggi del sultano. Tali casi, è appena il caso di sottolinearlo, non avevano infatti niente a che vedere con la ben nota pratica del *devshirme* in base alla quale figli di famiglie cristiane, in genere di umile condizione, venivano prelevati in tenera età per divenire schiavi del sultano, essere allevati nella religione musulmana e servire nei reparti di fanteria scelta, i famosi giannizzeri (vedi nota 2); i fratelli Castriota e gli altri ostaggi appartenevano a ben altra classe sociale e rimanevano degli uomini liberi, che si trovavano alla corte del sultano solo temporaneamente, a garanzia della fedeltà dei loro genitori.

¹⁷ A.GEGAJ, *L'Albanie et l'invasion turque au XV-e siècle*, Louvain 1937; il nome di Giorgio risulta essere stato cancellato in un secondo tempo, forse perché, all'epoca, egli era ancora musulmano.

1445⁽¹⁸⁾ fa menzione dei “*magnifici domini Georgius et Stanissa fratres filii quondam magnifici Juani Castrioti*”, il ch  fa pensare che Costantino fosse morto nel frattempo e che Stanissa (Stanislao), che non   pi  nominato nei documenti veneziani, piuttosto copiosi, degli anni immediatamente successivi, sia scomparso poco dopo.

Quello che invece non pu  essere messo in dubbio, perch  confermato dalle fonti pi  svariate,   che Giorgio si fece musulmano ancora in giovane et  e tale rimase per tutto il lungo periodo in cui fu al servizio del sultano; non c’  per , a nostro avviso, alcuna ragione di pensare che ci  avvenisse sotto costrizione, cosa che, come gi  accennato, sarebbe stato del tutto al di fuori delle consuetudini ottomane;   del resto ben naturale che Barleti e gli altri cronisti, nello scrivere, molto pi  tardi, la storia di un famoso campione della Cristianit , non potessero pensare ad altro che alla costrizione per spiegare il passato islamico del loro eroe; da musulmano questi assunse il nome di *Skander* (Alessandro) e fu quindi chiamato *Skander beg* (signore Alessandro), ossia Skanderbeg, nome con cui fin  con l’essere maggiormente noto anche in Occidente.

La spinta maggiore per questo passo gli venne probabilmente dalla prospettiva, presto intravista, di una brillante carriera militare al servizio del sultano, ma non si trattava, comunque, di una scelta peregrina; gli annali dell’epoca sono pieni dei nomi di personaggi dell’area balcanica, spesso di illustre prosapia, che fecero scelte analoghe, subendo la forza d’attrazione del nuovo potere; certo i motivi opportunistici avranno avuto la loro parte, ma sarebbe sbagliato sottovalutare il reale fascino che poteva esercitare un modello di grande successo, quale era allora senza ombra di dubbio l’impero ottomano, e del resto, per tutto il corso dei secoli XV e XVI, di questa fascinazione si ritrovano non poche tracce anche in Occidente; ci  era tanto pi  vero per il giovane Castriota, giunto alla corte del sultano in un’et  in cui si   facilmente plasmabili ed aperti alle influenze dell’ambiente circostante.

Ci piacerebbe sapere qualcosa di pi  sull’educazione di Skanderbeg, sulle influenze religiose e culturali cui fu sottoposto, sulle sue (ignote, ma assai probabili) mogli turche, in una parola sulla sua vita da musulmano, la cui durata, dopo tutto, si misura nell’ordine di due decenni., ma le nostre curiosit  sono purtroppo destinate a rimanere insoddisfatte.

Qualche ipotesi ragionevole   per  possibile; nella vita di tutti i giorni e, ancora di pi , in quella militare, la lingua prevalente era il turco e Skanderbeg deve quindi aver appreso ad usarla correntemente; senza dubbio gli deve essere stato impartito anche qualche rudimento di arabo, ma, pensiamo, non molto di pi  di quanto serviva per recitare/ascoltare la formula di fede e qualche *sura* del Corano e certo ad uno come lui, destinato a diventare un rude soldato, non potevano interessare le sottigliezze della teologia o del diritto islamici; deve aver avuto anche una qualche esposizione al persiano, che era la lingua della letteratura e della corte, quanto meno nei suoi primi anni in cui, essendo poco pi  che bambino,   probabile abbia servito fra i paggi del sultano.

Tuttavia, se c’  un tipo di letteratura cui egli fu particolarmente esposto (senza dubbio in forma prevalentemente od esclusivamente orale), deve essere stata quella in lingua turca, ma influenzata da precedenti modelli arabi, persiani e perfino bizantini, che si rifaceva alle tradizioni epiche della guerra di frontiera combattuta in Anatolia dall’XI al XIV secolo (che solo nella sua ultima fase ha un marchio specificamente ottomano); se cos  fu, egli non deve averle trovate poi cos  diverse dalle storie di cavalleria di matrice occidentale che aveva certamente sentito raccontare, da bambino, nella casa paterna..

Dato il nome da lui scelto (se   stato proprio lui a sceglierlo)   poi difficile pensare che egli non abbia avuto almeno qualche notizia del “*Libro di Alessandro (Iskender-name)*”, scritto da Ahmedi alla fine del XIV secolo, o di altre storie riguardanti il guerriero macedone; per quanto possa sembrare strano a noi occidentali, nel mondo islamico Alessandro Magno era infatti considerato per lo pi  un eroe positivo, e talvolta addirittura un precursore, a causa delle sue vittorie contro i

¹⁸ S. LJUBIC, *Listine o jednošajih izmediu južnoga Slaventsva i Mletačke Republike IX*, p.214. Si tratta di una delibera in forza della quale ai due fratelli Castriota la repubblica conferma alcuni privilegi (e quasi certamente sussidi) di cui gi  aveva goduto il padre loro Giovanni, concede il diritto di cittadinanza ed assicura asilo in caso di avversit .

persiani “adoratori del fuoco”; nella scelta di quel nome si riflettevano senza dubbio il presentimento e la speranza della gloria militare, ma forse anche un’orgogliosa rivendicazione della propria origine etnica, non troppo lontana da quella dell’antico eroe.

Non c’è dubbio che il giovane albanese fosse portato per l’attività militare e che, combattendo sotto le bandiere ottomane, abbia avuto modo di farsi una notevole esperienza ed anche una reputazione di soldato valoroso, tuttavia, anche su questo punto, il racconto di Barleti ci sembra debba essere ampiamente ridimensionato.

Secondo tale racconto Skanderbeg sarebbe diventato presto “sanzachi”, ossia *sanjaq beg* (ma non è indicato di quale *sanjaq*), sarebbe stato messo alla testa di ben 5.000 cavalieri, cioè di una forza ben superiore a quella di un singolo *sanjaq*, ed anzi sarebbe stato il comandante supremo in una importante ma non meglio precisata campagna in Anatolia, naturalmente vittoriosa.

In realtà da documenti catastali ottomani, su cui torneremo, risulta che, ancora nel 1438, egli era semplicemente *subaş* di Krujë; quanto al grado successivo di *sanjaq beg*, è per lo meno dubbio che egli vi sia mai pervenuto, poiché il suo nome non figura nella lista di capi turchi, che presumibilmente comprende tutti i *sanjaq beg* presenti, inclusa nella lettera inviata da Huniady al suo collega Újlaki all’indomani della battaglia di Niš⁽¹⁹⁾.

Sembra anche evidente che egli non esercitasse alcuna influenza significativa alla corte del sultano, dato che non poté impedire un nuovo giro di vite, cui fu sottoposto Giovanni Castriota all’inizio degli anni 30 ed a seguito del quale l’importante regione della Dibra, con le fortezze di Dibra (oggi Debar) e Sfetigrad (vedi carta), passò sotto il diretto governo ottomano.

Anche i rimanenti territori dei Castriota vennero sempre più inseriti nella rete feudale ottomana, poiché, dai documenti catastali analizzati da Inalcik⁽²⁰⁾, risulta che, nei primi anni 30, un certo Hizir *beg* era *subaş* di Krujë.

3 - Il ritorno.

Dal 1435 al 1438 nell’Albania meridionale infuriò una violenta rivolta, capeggiata da Giorgio Arianit, sulla quale, però, manchiamo di informazioni precise; sembra comunque che i turchi si siano trovati, a momenti, in serie difficoltà e può darsi che questo li abbia indotti a fare qualche concessione perché, come vedremo, anche dopo la fine della rivolta gli Arianit poterono conservare almeno in parte il loro potere e la loro influenza nella zona.

In questa occasione né Giovanni Castriota (che morì poco dopo, al più tardi nel 1442) né i suoi figli si mossero, nonostante che, come abbiamo appena visto, avessero tutte le ragioni per essere scontenti del dominio ottomano; probabilmente essi da un lato valutavano negativamente le possibilità di successo della rivolta, dall’altro speravano ancora che la loro fedeltà al sultano sarebbe stata ripagata prima o poi.

In questo però si illudevano; dai documenti catastali ottomani⁽²¹⁾ risulta bensì, come abbiamo già notato, che nel 1438 Skanderbeg teneva Krujë con la qualifica di *subaş*, ma anche che, alla fine dello stesso anno, a Krujë era di nuovo *subaş* Hizir *beg* cui, nel 1440, successe tale Gazi oğlu Umur *beg*; evidentemente, per il governo ottomano, il dominio ereditario dei Castriota aveva fatto il suo tempo.

¹⁹ Ecco l’elenco fornito da Huniady (A.HUBER, *Die Kriege zwischen den Ungarn und den Tuerken 1440 – 1443*): “*basa novus; item Ezebegh, filius Kwrenycz; item Kezebegh, waywoda Bodoniensis, item Zyvambegh, waywoda de Kwrsoleh, item alter Twrhambegh cum banderiis de Kwrsangh; item Omorbegh cum banderio de Soffya; item Zywambegh cum banderio Koywanow; item Hermen Balaber, Janon cognominatus; item Alybegh, Samly gubernans; item Hamzabeg cum banderio de Beze; item Kabuzbeg, cancellarius imperialis; item Izaak, regens Plowdensis; item Dawbegh, tenens Zethnice et ceteri eorum similes*”. Questi nomi di persona e di luogo pongono non pochi problemi di identificazione che non abbiamo però bisogno di affrontare; ci basta sottolineare che né il nome di Skanderbeg né quello di Castriota vi compaiono.

²⁰ H.INALCIK, *Les regions de Kruje et de la Dibra autour de 1467*

²¹ Ibidem

Dobbiamo comunque supporre che Skanderbeg abbia mantenuto la carica di *subaş*, anche se in qualche distretto diverso da Krujë, e che in questa qualità abbia preso parte alla maggior parte delle campagne ottomane del periodo ⁽²²⁾, quali la conquista della Serbia e della sua capitale, Smederovo (1439), il fallito assedio di Belgrado (1440), e le due offensive a Nord del Danubio del 1442, in entrambe le quali le truppe turche furono sbaragliate da Huniady ⁽²³⁾.

E' anche in questo periodo, senza dubbio, che egli deve aver attraversato la crisi di rigetto che avrebbe avuto come esito le sue drastiche scelte del 1443; le sue prospettive di carriera si stavano rivelando più limitate di quanto egli avesse creduto e la speranza di salvare, per sé e per i propri fratelli, almeno una parte dei domini ereditari paterni si facevano sempre più esigue; non è difficile immaginare come, sotto la spinta di queste delusioni, egli si sia trovato a simpatizzare in segreto coi suoi compatrioti ribelli ed a sentire sempre più come alieni il regime e la religione cui aveva aderito. Senza dubbio egli era mosso anche da ragioni personali, ossia dal desiderio di recuperare il dominio paterno, ma, nella mentalità sua e dei suoi seguaci, questo faceva tutt'uno con la difesa delle antiche libertà della nazione albanese; evidentemente questa era una causa profondamente sentita non solo dai principi e dai loro seguiti, ma anche dall'intero popolo, poiché l'epica lotta dei decenni seguenti rimarrebbe altrimenti inspiegabile.

Se abbiamo trovato non sorprendente la decisione giovanile di Skanderbeg di farsi musulmano, quella, da lui presa all'età di trent'anni passati, di percorrere lo stesso cammino in senso inverso, è certamente meno banale, tuttavia non mancano esempi di altri personaggi che, per scelta più o meno libera, si trovarono anch'essi a fare la spola fra due mondi che, del resto, erano allora forse culturalmente più vicini di quanto, da entrambe le parti, si fosse disposti ad ammettere; ci limitiamo qui a citare il giannizzero serbo Konstantin Michailovič di Ostrovica ⁽²⁴⁾ e, nel secolo successivo, il più famoso Leone l'Africano ⁽²⁵⁾.

Neanche mancano gli esempi storici in cui, ad un'adesione giovanile, presumibilmente sincera, ad una realtà ed un'ideologia imperiali e quindi in qualche misura sovranazionali, fa seguito, negli anni più adulti, una reazione di rigetto e di ritorno alle proprie origini etniche e culturali; l'antichità classica ce ne offre due esempi illustri, quelli di Vercingetorige e di Arminio, che, anche per la loro rilevanza politico-militare, presentano particolari analogie col caso di Skanderbeg.

Anche prima di Niš, nelle campagne cui aveva partecipato, Skanderbeg aveva potuto constatare come gli ottomani avessero trovato negli ungheresi, e soprattutto in Huniady, pane per i loro denti; nell'immediato indomani della battaglia poi, la crisi del potere ottomano appariva particolarmente evidente, poiché ci si aspettava che l'esercito crociato di re Ladislao e di Huniady avrebbe presto marciato su Costantinopoli, mentre l'Albania meridionale era di nuovo in rivolta ⁽²⁶⁾, il despota bizantino della Morea, Costantino Paleologo, era sceso sul sentiero di guerra ed anche in Asia si profilava una guerra con l'emiro del Karaman ⁽²⁷⁾.

²² Barleti menziona una sola campagna contro il despota di Serbia, Giorgio Brankovič.

²³ Nel Marzo del 1442 un esercito turco guidato da Mezd *beg* venne sconfitto presso Weissenburg (oggi Alba Julia) in Transilvania e lo stesso Mezd rimase ucciso; sorte analoga ebbe, più tardi nello stesso anno, presso il fiume Jalomița, in Valacchia, una seconda offensiva turca, guidata da Şihabeddin pascià. Per maggiori notizie su tutta questa serie di campagne si veda il mio "Le ultime crociate".

²⁴ Konstantin Michailovič fu giannizzero dal 1454 al 1463 quando, fatto prigioniero in Bosnia dagli ungheresi, ritornò al cristianesimo; vedi la sua "Cronaca turca (Memorie di un giannizzero)", Sellerio 2001.

²⁵ Al-Hasan al-Wazzan, viaggiatore e diplomatico marocchino, fu catturato nel 1518 da corsari spagnoli, che ne fecero dono al papa Leone X; in Italia si convertì al cristianesimo col nome di Leone e svolse una notevole attività di scrittore e traduttore, ma, poco dopo il sacco di Roma svanì alla chetichella e ritornò in Nord Africa; si veda il bel libro "La doppia vita di Leone l'Africano" di N.Z.Davis (Laterza 2008).

²⁶ Notizie al riguardo erano già pervenute all'esercito crociato al tempo della battaglia di Niš, come risulta da una lettera scritta pochi giorni dopo dal legato pontificio cardinal Cesarini all'imperatore Federico III (R. WOLKAN, *Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*); è quindi ragionevole pensare che tali notizie fossero di dominio pubblico anche nell'esercito turco.

²⁷ Il Karaman era uno stato turco indipendente relativamente forte, che fu spesso una spina nel fianco per gli ottomani; era situato nell'Anatolia sud-orientale con capoluogo a Konja.

Non stupisce dunque che Skanderbeg abbia scelto proprio questo momento per giocare il tutto per tutto; d'altra parte proprio questa scelta di tempo ci fa capire come egli si rendesse ben conto di quanto il successo della lotta cui si accingeva dipendesse da un contesto più generale, e soprattutto dalla possibilità che avrebbe avuto di saldarsi con altre e più vaste iniziative antiturche della Cristianità.

E' invece poco credibile la storia raccontata da Barleti, secondo cui già durante la battaglia di Niš Skanderbeg si sarebbe comportato in modo da facilitare la vittoria cristiana, poiché la sua posizione nell'esercito ottomano non sembra essere stata abbastanza importante da permettergli di giocare un ruolo del genere, del resto assai poco onorevole; è chiaro inoltre che per qualche tempo, nella confusione seguita alla battaglia, la sua defezione restò ignota ai turchi e, a maggior ragione, alla parte cristiana (Cesarini non ne fa parola nella sua lettera già citata alla nota 26) e che fu anzi proprio questo fatto a rendere possibili i suoi successi iniziali.

Infatti, comparso in Albania all'indomani della battaglia, Skanderbeg poté subito impadronirsi di Krujë con un sotterfugio, in sostanza approfittando proprio del fatto che le autorità ottomane del luogo non sapevano ancora del suo cambiamento di bandiera, e successivamente di tutti gli altri luoghi fortificati in Albania centrale (Stellush, Petrele, Pietralba, Tornač) ma anche della Dibra; ovunque la resistenza turca fu scarsa e solo per Sfetigrad sentiamo parlare di un assedio, condotto da un nobile albanese di antica prosapia, Mosè Golem Thopia Comneno (Mosè di Dibra), che si era subito schierato con Skanderbeg.

Da questo momento e fino alla sua morte Skanderbeg, che naturalmente era subito tornato alla religione cattolica dei suoi padri, fu l'eroe ed il capo riconosciuto (compatibilmente con l'atavico individualismo dei principi albanesi) della resistenza albanese e cristiana contro gli ottomani.

In campo militare egli dimostrò di essere un comandante ricco di risorse e seppe ben sfruttare la conoscenza del nemico che aveva acquisito nella prima parte della sua vita (così come avevano fatto, a suo tempo, Vercingetorige ed Arminio); quando i turchi lo attaccavano con forze preponderanti egli si sottraeva allo scontro in campo aperto, lasciava che assediassero le sue fortezze (in particolare Krujë che, a partire dal 1450, sostenne vittoriosamente tutta una serie di assedi) e sfruttava le loro difficoltà di approvvigionamento, logorandoli con una tenace guerriglia; d'altra parte, contro eserciti turchi minori, egli fu più volte vittorioso, a cominciare da quella battaglia di Torviol che, già nel Giugno del 1444, gettò, almeno in Albania, le basi della sua fama guerriera.

Nonostante ciò il suo generoso progetto fallì, e fallì perché venne meno il presupposto fondamentale su cui egli aveva puntato, l'azione comune della Cristianità, in una parola la Crociata; dopo il fallimento di stretta misura di Varna (1444) e quello della disperata iniziativa di Huniady a Kosovo Polje (1448), non si ebbe infatti, nonostante i molti discorsi, progetti e promesse, nessun altro serio tentativo di cacciare i turchi fuori dai Balcani.

In queste condizioni, nonostante qualche aiuto e sussidio del papa, del re di Napoli e, nell'ultima fase, di Venezia, la tenace resistenza albanese era, alla lunga, destinata alla sconfitta.

Skanderbeg, questo ex-musulmano cui un papa si era rivolto con l'epiteto di "*athleta Christi*", morì di malattia all'inizio del 1468 nella veneziana Alessio, probabilmente senza aver mai rinunciato alle speranze sulle quali aveva basato la propria lotta; in ogni caso, gli era almeno stato risparmiato l'amaro epilogo, perché, quando morì, la sua indomita fortezza di Krujë resisteva ancora (sarebbe caduta solo nel 1478).

Bibliografia

AHMED AŞIKI (AŞIK-PAŞA-ZÂDE), *Von Hirtenzeit zu Hohen Pforte*, Graz –Wien–Köln 1959
F. BABINGER, *Die Aufzeichnungen des Genuesen Jacopo de Promontorio –de Campis über dem Osmanstaat um 1475*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, Sitzungsberichte, München 1957
MARINO BARLEZIO, *Historia de vita et gestis Scanderbegi epirotarum principis*,

- Ed. Bernardino Vitali, Roma 1508-1510
- GIANMARIA BIEMMI, *Istoria di Giorgio Castrioto detto Scanderbeg*
- ANTONIO BONFINI, *Rerum ungaricarum decades*, D.III, L.VII, Ed. Taubner, Lipsia 1936
- LAONICO CALCONDILA, *De origine et rebus gestis turcorum Libri Decem*,
Ed. Oporinus Johann, Basilea 1556
- D.FRANCO, *Gli illustri et gloriosi gesti et vittoriose imprese fatte contro i turchi dal Sig. D. Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg*, Ed. G.M. Bonardo, Venezia 1584
- A.GEGAJ, *L'Albanie et l'invasion turque au XV-e siècle*, Louvain 1937
- A.HUBER, *Die Kriege zwischen den Ungarn und den Tuerken 1440 – 1443*, «Archiv für Österreichische Geschichte» LXVIII/176, Wien 1886
- C.KAFADAR, *Between the two worlds; the construction of the Ottoman state*, Berkeley-Los Angeles, 1995
- C.IMBER, *The Ottoman empire 1300 – 1481*, Istanbul 1990
- H.INALCIK, *Les regions de Kruje et de la Dibra autour de 1467*, Deuxieme conference des etudes albanologiques, pagg. 221-237, Tirana 1968.
- S. LJUBIC, *Listine o odnošajih izmediu južnoga Slaventsva i Mletačke Republike*, Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium, IX, Zagreb 1868-1891
- G.MUSACCHIO, *Historia e genealogia della casa Musacchio*,
in C.HOPF, *Chroniques greco-romanes*, Berlin 1873
- F.S.NOLI, *Storia di Scanderbeg re d'Albania (1412 – 1468)*,
Stab. Tipo-Litografico V.Ferri, Roma 1924
- F.PALL, *Skanderbeg et Janco de Hunedoara (Jean Hunyadi)*, Deuxieme conference des etudes albanologiques, pagg.69-76, Tirana 1968.
- F.PALL, *Marino Barlezio*, Melanges d'Histoire Générale, Cluj, 1938, pp.228-239
- R.WOLKAN, *Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, Wien 1909–1918
- P.ZATTONI, *Le forze militari ottomane secondo Jacopo da Promontorio*,
«Bizantinistica, rivista di studi slavi e bizantini», VIII, 2007, pagg.305-330
- P.ZATTONI, *Le ultime Crociate*, Rimini 2009

P.Zattoni, Forlì 2010



L'Albania nel 1444